

La ricerca dell'io

Rosita Copioli

Poetessa

Il mio primo ricordo di d'Annunzio risuona da un'antologia scolastica del 1939 appartenente a mio padre, che comprendeva in triade Carducci e Pascoli. Il toscano Carducci aveva formato i migliori studiosi a Bologna, e tra essi Pascoli, nato a due passi da me, a San Mauro. Il classicismo di Carducci, frammisto d'odi barbare e di frequentazioni d'archivio, d'imprese letterarie risorgimentali, si evolveva in sperimenti sempre più squisiti in Pascoli, l'erede della grande scuola classicista romagnola, e il più geniale riscrittore di lingue 'morte'. Sempre a due passi, nell'«azzurra vision» del monte Titano, Carducci pronunciò nel 1894 il famoso *Discorso sulla libertà perpetua di San Marino*. Quanto a d'Annunzio, qualcuno ricordava che sotto le sue pendici si era schiantato l'aereo di Guido Keller, un protagonista dell'impresa di Fiume.

Se nessuna retorica risuonava in famiglia - semmai un'anti-retorica - per una bambina di cinque-sei anni che imparava a leggere, echeggiavano suoni e immagini nel paesaggio natale. Una magia-imago-musicale si imprimeva in cellule tenere, le ripeteva con le risonanze di *Undulna* sulla riva del mare solitario e albale; e là, sulle colline vicine degli antenati, era un mondo non dissimile da quello evangelico e pascoliano.

Imparavo da sola a discernere, ad andare alle origini. Dalle mie parti, già Renato Serra nel 1910 si era liberato dalle sovrapposizioni, discernendo di d'Annunzio l'oro vero (il «miele diffuso, come un oro liquido e senza forma») tanto più quando individua qualcosa che



Edizioni
Ca' Foscari

Accepted 2022-03-19
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Copioli | © 4.0



Citation Copioli, R. (2022). "La ricerca dell'io". *Archivio d'Annunzio*, 9, 233-236.

corrisponde alla sua vera natura non solo nel Cellini prodigioso, ma nel giornaliero delle 'faville' libere. È qualcosa di nuovo, «una freschezza e insieme un tepore di vita». Nonostante il freddo volto anticibiadeo, non quello del *Convito*, bensì la voce dell'«altro» che parla in Tucidide.

Quando ero ragazza, le ideologie che hanno dominato il Novecento erano accese. Per Pasolini d'Annunzio è «pessimo poeta, oltre che un pessimo cittadino»: «tipico rappresentante dell'eterno classicismo servile e evasivo italiano», provinciale (ma si sbagliava). Pasolini scavava nell'odio verso il padre i migliori motivi con cui irrorare di sangue gli astratti furori. Nel 1957 con le *Le ceneri di Gramsci* impose un programma foscoliano antitetico: «L'impresa di Fiume è stata una pagliacciata narcisistica» (*Vie Nuove*, 15(46), 19 novembre 1960).

Nel 1963 iniziarono i primi lavori di revisione critica. Negli anni Ottanta, come allieva di Anceschi, assistei al fermento dell'edizione mondadoriana delle *Opere*, curate da Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, che coinvolse Ezio Raimondi. Anceschi preparò un numero doppio del *verri*. Gli affidai «Due artifici su intonazione» (*il verri*, 7-8, settembre-dicembre 1985). Il primo intrecciava a d'Annunzio una mia poesia dedicata a Campana in *Splendida lumina solis* (1979). Il secondo risente del Flaubert di *Salammbô*, delle *Tentazioni di sant'Antonio*, di *San Giuliano l'Ospitaliere* (tono che comparirà nei *Luoghi sardi* di *Furore delle rose*, 1989). Intonavo una sorta di autoparodia: ma la liquidità di d'Annunzio, rimescolata tra innumerevoli altri suoni e musiche, non poteva essermi estranea. Non avevo ancora pubblicato *Furore delle rose*, il cui testo iniziale 'Mater Matuta' avrebbe fatto scrivere a Lucia Re della creazione del mito dove si fondono «la mitologia personale con la cosmologia universale», «comparabili per intensità e sostenuta ampiezza di visione solo alle più alte composizioni di due predecessori maschi [...]: Gabriele d'Annunzio e W.B. Yeats».

Nell'ottobre 1985 Antonio Porta mi invitò al convegno *Stabat nuda aestas* di Viareggio. Esordii dicendo che d'Annunzio non era uno dei miei autori. Non mentivo. Parlai da quel punto in cui un poeta giovane può guardare ad un poeta immenso senza pregiudizi, cercando di capirlo nella sua inafferrabilità. Cercavo me stessa. Le mie scelte erano Leopardi e Yeats, tra gli antichi Lucrezio e Virgilio. Sentivo la misteriosa necessità che l'alchimia affidava al *lapis*: l'opera raggiunta come maturità assoluta. Qualcosa che forse illusoriamente colleghiamo all'identità di io, voce, figura, anima, vita. Maturità senza invecchiamento, compresenza di forze dentro un 'io'. Hillmann, nell'analisi delle idee del desiderio, interpretava *pothos* nella percezione di incompletezza, che la sovrabbondanza totalizzante di d'Annunzio suggeriva. Che cosa era in lui l'«io» che cercavo? Aveva una sovrabbondanza d'anima, ma la costruzione di un

'ego' sopperiva alla mancanza di un vero 'io'. Vi insistetti collegandolo all'idea di soglia che era diventata centrale in me, in approfondimento a Yeats. Insieme ad altri scritti teorici pubblicai l'intervento del 1985 nel *Fuoco dell'Eden* (1992), nella collana *Tema celeste* curata da Demetrio Paparoni.

Continuo a cercarmi in quell'io'. Anche nel prossimo libro, *I fanciulli dietro alle porte*, dedico un quadro al flusso di popoli sull'Adriatico, partendo dalla guerra di Jugoslavia del 1993, dove non può mancare l'*epos* fumano.

